

IL RAPPORTO FRA SCHUSTER E LAZZATI

SOMMARIO: 1. IL PRIMO INCONTRO CON SCHUSTER – 2. L'IMPEGNO IN AZIONE CATTOLICA – 2.1. L'ingresso nella GIAC – 2.2. Un rapporto personale da padre a figlio – 2.3. Schuster, Lazzati e la crisi del '38-'39 – 3. UN SOTTILE SILO DI COMUNICAZIONE TRA LAGER E SCHUSTER – 4. L'IMPEGNO POLITICO DI LAZZATI – 4.1. Alla Costituente «dietro le quinte»: il legame con la GIAC – 4.2. Schuster a Lazzati: restare in politica «nonostante tutto» – 4.3. Schuster, Lazzati, Azione Cattolica e azione politica – 4.4. La fine dell'esperienza politica – 5. LAZZATI, SCHUSTER E UN PROGETTO DI LAICITÀ CONSACRATA – 5.1. La crisi del sodalizio di Padre Gemelli – 5.2. Dal sodalizio di Padre Gemelli ad un nuovo sodalizio – 5.3. Schuster e il progetto lazzatiano di vita consacrata – 5.4. La benedizione di Schuster e la sua raccomandazione – 5.5. L'asperimentazione di una paternità spirituale – 5.6. La scomparsa del «vero padre» dell'Istituto lazzatiano – 6. DUE PROGETTI E DUE PROGRAMMI DI VITA PER UN'UNICA META.

Il mattino dell'8 settembre 1929, quando Schuster entra nella sua chiesa metropolitana per celebrarvi il solenne pontificale, è probabile che, tra la folla che riempie il duomo per accogliere il nuovo arcivescovo, il quale – come racconta il cronista – appare «quasi trasparente, pur nei paludamenti pontificali» ⁽¹⁾, vi sia anche il ventenne Lazzati ⁽²⁾. Certamente è presente nel pomeriggio,

(1) Cf «L'Osservatore Romano» 9-10 settembre 1929; «L'Italia» 10 settembre 1929. Si veda anche: G. COLOMBO, 1929. *Milano accoglie il Card. Schuster come suo arcivescovo*, «Terra Ambrosiana» 30 (1989) n. 3: 55-56.

(2) Giuseppe Lazzati è nato il 22 giugno 1909 in Milano da Carlo e Angela Mezzanotte, secondo di cinque fratelli, nel cuore del popolare quartiere di Porta Ticinese. Il padre commerciava in formaggi nel quartiere dove abitava. Della educazione della madre si era occupata la sorella maggiore, Erminia, appartenente a una congregazione ignaziana. Una formazione completata successivamente nella scuola delle Suore Orsoline. Angela Mezzanotte ebbe un ruolo importante

alle 16, nel cortile del Seminario maggiore in Corso Venezia ove, oltre ai seminaristi, sono radunati i rappresentanti di tutte le organizzazioni cattoliche, le confraternite, gli oratori maschili e femminili della città. Tra esse particolare attenzione va data all'Associazione studentesca Santo Stanislao (3).

1. IL PRIMO INCONTRO CON SCHUSTER

Proprio per il ruolo assunto nella Associazione studentesca Santo Stanislao è del tutto probabile che Lazzati abbia assistito alla cerimonia tenuta in Duomo il mattino dell'8 settembre 1929 o il pomeriggio dello stesso giorno nel cortile del Seminario, tra i rappresentanti delle diverse realtà associative ambrosiane. È quel giorno che avviene il primo incontro tra i due. Ma se l'esile figura del nuovo arcivescovo sarà rimasta chiara in Lazzati, in Schuster nessun ricordo può essergli rimasto di questo giovane biondo, confuso tra tante persone.

Il primo vero incontro tra Schuster e Lazzati, comunque, era rimandato di appena due mesi. Già in ottobre, nonostante gli impegni connessi alla presa di possesso della diocesi e ai problemi diversi che la conoscenza approfondita della situazione richiedeva, il nuovo arcivescovo, in ottobre, aveva chiesto che gli venisse

nella formazione religiosa dei figli. Tutte le sere li radunava per la recita del Rosario e li guidava con la testimonianza di un cristianesimo fatto vita quotidiana. Lazzati non ha mancato di sottolineare il ruolo avuto dalla madre nel suo divenire e rimanere cristiano. Don Carlo Colombo, infatti, ha ricordato: «Trovandoci insieme anni fa, nel chiostro delle Suore Orsoline di San Carlo in via Lanzzone, mi diceva: mia madre è stata formata qui. Ed evidentemente sottintendeva: per questo sono rimasto cristiano tutta la vita» (C. COLOMBO, *Un grande laico cattolico*, «Avvenire» 25 maggio 1986, ora in *Giuseppe Lazzati: vivere da laico*, a cura di A. OBERTI, Roma, AVE, 1986, 246). A sei anni, Lazzati inizia a frequentare le scuole elementari all'Istituto «Vittoria Colonna» fondato dal gesuita De la Clorivière e gestito dalla congregazione della zia Erminia. Rimane in questa scuola fino al 1918, quando la famiglia si trasferisce ad Alassio. Nel 1920 i Lazzati tornano a Milano ove avevano mantenuto la residenza. A Milano Lazzati prosegue gli studi frequentando il liceo classico «C. Beccaria», distinguendosi soprattutto nello studio del latino e del greco. Conseguita la maturità, il 5 novembre 1927, Lazzati si iscrive alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica di Milano. Una scelta dettata sia dal suo desiderio di approfondire gli studi classici; sia, soprattutto, dalla volontà di dedicarsi all'*apostolato dello studio* [L. PAZZAGLIA, *Cultura, università e impegno civile in Giuseppe Lazzati*, in *La cultura come servizio*, Milano, In Dialogo, 1990, 198-199]. È a questo punto della vita che Lazzati incontra Schuster.

(3) M. C. FORESIO DAPRÀ, *Santo Stanislao, associazione*, in *Dizionario della Chiesa Ambrosiana*, 5, Milano, NED, 1992, 3212-3215.

presentato lo statuto della Santo Stanislao e, dopo aver augurato ai giovani soci di continuare nell'attività svolta, aveva fissato loro un appuntamento per l'8 novembre 1929.

In quel giorno Schuster si reca a far visita all'Associazione e lì individua puntualmente Lazzati, poiché è al giovane universitario che è affidato il compito di presentare la Santo Stanislao al nuovo Arcivescovo.

«Accingendomi al compito che mi è stato affidato – dice Lazzati – mi spaventa la mia pochezza, d'altra parte mi incoraggia a continuare l'amore grande che io porto a questa amorosa Mamma! Né, invero, vi è gioia più pura e ambita per un figlio che il parlare della propria Madre. E forse che questo nome, del quale non v'è più augusto e più dolce ad un tempo, non conviene a questa nostra Associazione che ci accolse bambini e ci venne educando e guidando sulle vie della verità e della vita?» (4).

Un inizio di discorso che doveva suscitare particolari risonanze nell'animo di entrambi, rimasti orfani del padre in età giovanile.

Schuster, probabilmente, ha ascoltato con benevola attenzione quel giovane che stava parlando, forse ricordando il suggerimento contenuto nella regola di San Benedetto secondo la quale l'Abate chiede consiglio anche al più giovane, «perché spesso è al più giovane che Dio rivela la decisione migliore» (5).

L'incontro non ha seguito immediato. Schuster assume il suo ruolo di arcivescovo ispirandosi come modello esemplare di pastore al suo predecessore Carlo Borromeo. Lazzati, invece, è nel momento in cui sta per prendere una decisione che sarà per lui fondamentale e che ne determinerà tutta la vita. Pochi giorni dopo l'incontro con Schuster inizia a frequentare il terzo anno di Lettere e sceglie la disciplina a cui dedicherà i suoi studi e che gli fornirà una delle fonti permanenti della sua spiritualità.

Sono rivelatori gli appunti scritti nel corso degli *esercizi spirituali* del 1931, ove troviamo indicata la scelta di vita definitiva di Lazzati:

«Ho scelto come stato la via del celibato. Sento in ogni momento la grandezza e la sublimità di questa grazia di Dio, giacché grazie alla castità potrò unirmi più a Lui, cui consacro anima e corpo ad esercitare apostolato più largo ed efficace».

Una scelta che si accompagna a quella di entrare nel sodalizio di laici consacrati che Padre Gemelli aveva fondato nel 1919 nel

(4) Questa citazione e le altre, quando non sia altrimenti, sono tratte dall'Archivio della Postulazione, custodito dal Postulatore stesso.

(5) S. BENEDETTO, *Regula Monasteriorum*, c. III.

suo ramo femminile e due anni prima, nel 1929, nel suo ramo maschile con l'obiettivo prioritario di sostenere l'Università Cattolica nel suo impegno di cristianizzazione della società: il Sodalizio dei Missionari della Regalità di Cristo ⁽⁶⁾.

2. L'IMPEGNO IN AZIONE CATTOLICA.

2.1. *L'ingresso nella GIAC*

Lazzati è entrato nell'esperienza di responsabile diocesano della GIAC milanese proprio quando Schuster assume nei confronti dell'Associazione una responsabilità più diretta e immediata ⁽⁷⁾. È, infatti, nel 1932 che Lazzati, chiamato da don Ettore Pozzoni ⁽⁸⁾, diventa il responsabile diocesano dei giovani studenti di AC. Una responsabilità che solo apparentemente è un proseguimento di quella assunta nella Santo Stanislao. Qui, infatti, l'ambito di azione non è quello di un circolo cittadino, ma è l'intera diocesi, ove occorre creare un equilibrio di azione formativa tra l'ambiente dello studio e la parrocchia.

Ciò che non muta, per Lazzati, è la strategia educativa. Nel nuovo incarico egli si impegna a condurre i giovani a cercare, trovare, vivere un equilibrio tra scuola e impegno parrocchiale, tra ragione e fede, tra preghiera e vita studentesca. Perché questo accada, Lazzati ritiene importanti le strutture e gli strumenti organizzativi, ma, soprattutto, ritiene indispensabili gli educatori che, se veramente tali, sentono «l'amicizia come mezzo di apostolato» e l'educazione come «frutto dell'amore».

Secondo Lazzati, un educatore degli studenti, un giovane studente che assuma responsabilità educativa nell'associazione, deve rispondere a due condizioni che trovavano in Schuster piena condivi-

(6) E. FRANCESCHINI, *Consacrati nel mondo*, Milano, «Istituto Secolare dei Missionari della Regalità di Cristo 1928-1978», 1979 [*Pro manuscripto*]; A. FIECCONI, *Appunti per una storia dell'Opera della Regalità dal 1929 al 1943*, in *L'opera di Armida Barelli nella Chiesa e nella società del suo tempo*, Roma, AVE, 1983.

(7) Per approfondire il discorso si veda: *Chiesa, Azione Cattolica e Fascismo nell'Italia Settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*, a cura di P. PECORARI, Milano, Vita e Pensiero, 1979; M. CATELLA, *Gioventù cattolica ambrosiana nell'età di papa Pacelli*, Milano, NED, 1983; L. Ferrari, *Una storia dell'Azione Cattolica*, Genova, Marietti, 1989; G. FORMIGONI - G. VECCHIO, *L'Azione Cattolica nella Milano del Novecento*, Milano, Rusconi, 1989; P. ZERBI, *Giuseppe Lazzati Presidente diocesano della Gioventù di AC*, Roma, AVE, 1989.

(8) Che era stato il suo primo catechista alla Santo Stanislao ed in quell'anno 1932 era stato nominato Assistente Diocesano della Gioventù Cattolica.

sione: spirito di apostolato e amore allo studio. Ciascuno deve attuare una rigorosa e profonda formazione spirituale, un processo formativo grazie al quale «dare ad un individuo una concezione così integralmente cristiana che tutto per lui si illumini di questa luce e tutto risolva in essa».

Ciò risulta possibile, secondo il giovane Lazzati che si rifà alla sua maturazione interiore, attraverso la preghiera, partecipando agli esercizi spirituali, con la meditazione e con la conoscenza della liturgia. Lazzati, in consonanza con Schuster, chiede agli studenti di conoscere il latino «perché è la lingua della Chiesa», e far divenire familiare questa lingua consente di «partecipare con la maggiore immediatezza a quella che è la preghiera ufficiale, e dischiudere così i tesori meravigliosi che la santa liturgia racchiude» (9).

La prima esperienza di Lazzati nella Gioventù cattolica ambrosiana deve aver dato risultati positivi, se don Pozzoni nel 1934 lo ritiene maturo per assumere la responsabilità dell'intera Associazione diocesana e se Schuster concorda con il suo assistente per questa nomina. Oltretutto, ormai Lazzati ha dimostrato nei suoi incontri con gli studenti di non essere più uno che viene «buttato in acqua» dall'assistente e che deve in qualche modo «arrangiarsi» per non fargli fare brutta figura. Al contrario, emerge ormai una sua particolare dote oratoria, che si caratterizza per il rigore dell'esposizione e per la capacità di convincere e di suscitare entusiasmo in chi l'ascolta.

2.2. *Un rapporto personale da padre a figlio*

Dalla sua nomina a Presidente della GIAC ambrosiana, Lazzati entra in un rapporto particolarmente intenso con Schuster. Un rapporto che ha, con buona probabilità, incontri fissi, appuntamenti periodici in cui il Presidente aggiorna l'Arcivescovo sulle attività svolte o programmate o riceve direttive per appoggiare le diverse iniziative pastorali. Incontri funzionali, ma non solo. Si tratta di incontri in cui nasce e si sviluppa un rapporto personale – da padre a figlio si direbbe – sotto il segno di una reciproca stima profonda. Oltre alla stima vi è un sincero affetto, un interessamento vivo di Schuster per ciò che Lazzati fa, per il suo impegno e per quello dei giovani che presiede. È lo stesso Lazzati a rivelarlo:

«Ogni volta che mi reco da lui, il che avviene abbastanza frequentemente, egli, dopo di essersi a tutto interessato fino nei particolari e di aver dato

(9) G. LAZZATI, *Concetti per l'organizzazione degli studenti: la preghiera*, «L'Azione Giovanile. Supplemento per i dirigenti» febbraio 1934, 5.

il suo consiglio, di avere incoraggiato, a me che domando scusa perché mi sembra talora di essere importuno, ripete: Vieni più spesso, vieni più spesso; e nelle sue parole è tutto l'affetto del suo cuore che, vorrei quasi dire, non può stare senza i suoi giovani» (10).

Ciò che caratterizzerà poi questo rapporto, sarà una vera amicizia, grazie alla quale non solo Lazzati sentirà nel suo Vescovo un padre e un maestro, ma anche colui che ne ascolta i problemi più intimi e i progetti di vita, personali e associativi.

Sarà così difficile distinguere con chiarezza nella presidenza Lazzati ciò che è del Presidente e ciò che è dell'Arcivescovo. Schuster, infatti, non si può dire che offra un suo magistero o un indirizzo particolare all'AC. Ciò che egli manifesta è soprattutto un interessamento permanente, poiché l'AC è uno degli elementi strategici del suo progetto pastorale destinato a responsabilizzare e rendere «adulti» il clero e i laici della Diocesi, eliminando tutto ciò che allontana il popolo dalla Chiesa. Così, se Lazzati arrivava a dire al clero:

«Con chi ve la prendete, venerabili sacerdoti? Con quei che attualmente vengono in chiesa, frequentano le nostre sale parrocchiali e vi ascoltano? Perché la vostra voce non sia isolata e circoscritta a quelle centinaia o migliaia che siano e che frequentano regolarmente la parrocchia, ma giunga invece a quelli altri [...] i quali rimangono fuori del Regno di Dio, è più che mai necessario ai nostri tempi l'aiuto dell'apostolato laico fra i laici» (11).

Schuster insegna a Lazzati e ai suoi ciò che considera la natura e la finalità dell'AC: santificazione personale da un lato e impegno sociale dall'altro:

«Tutto ciò che è organizzato nell'AC reggerà alla bufera del paganesimo, ciò che non è organizzato soccomberà. La pratica poi dimostra che chi fa bene dell'Azione Cattolica vive veramente la vita cristiana» (12).

2.3. *Schuster, Lazzati e la crisi del '38-'39*

Un momento significativo di questo impegno è quello che potremmo chiamare una «nuova apertura al sociale». All'inizio dell'anno 1937, Lazzati propone di «portare Cristo alle masse» (13). Questa apertura al sociale, questo interesse per le masse operaie, che Lazzati

(10) G. LAZZATI, *Il significato di una festa*, «L'Azione Giovanile» 21 luglio 1935, 1.

(11) G. LAZZATI, *Lieto annuncio*, «L'Azione Giovanile» 15 dicembre 1935, 1.

(12) *Il Cardinale Schuster esalta i benefici dell'Azione Cattolica*, «L'Italia» 29 dicembre 1937, 4.

(13) G. Lazzati, *Giornata nostra*, «L'Azione Giovanile» 31 gennaio 1937.

e la sua Gioventù cattolica ambrosiana dimostrano, sono in sintonia e in perfetta attuazione di una presa di coscienza della Chiesa di Milano – Schuster e clero – del mutamento di realtà sociale e urbana verificatosi nel capoluogo lombardo. Presa di coscienza ecclesiale che può essere collocata tra il 1937 e il 1938 e che produce il movimento delle nuove Chiese per rendere la Chiesa presente viva. È il Card. Schuster che sollecita il movimento e che chiama Lazzati, Presidente della GIAC, a far parte del Comitato promotore. È un passaggio importante nella formazione di Lazzati e, necessariamente, del progetto di AC che egli sta elaborando e tentando di realizzare nella sua diocesi. La Chiesa individua nei «lontani» e, in particolare, nei lavoratori dell'industria che affollano la periferia del capoluogo, il nuovo campo d'azione. La GIAC è coinvolta in questa azione apostolica ed è chiamata a tener conto della concretezza storico-economico-sociale di tale realtà che chiede una presenza apostolica d'incarnazione nella «nuova terra» di missione ⁽¹⁴⁾.

Non è, dunque, solo per coerenza con le direttive nazionali della GIAC che a Milano dal 1937 sono avviati i «raggi» lavoratori, guidati da Enrico Camurati, e quelli studenti, guidati personalmente da Lazzati. Essi sono articolazioni organizzative, non per incrementare l'attivismo dei soci della GIAC, ma per una presenza apostolica negli ambienti di vita della massa giovanile. Ambienti che, proprio perché tali, sono naturalmente il luogo in cui essi sono chiamati a vivere la loro fede in modo integrale, alimentati, sostenuti e stimolati dalla grazia.

Era anche per questo inevitabile la disputa con il sistema fascista, che esploderà quasi subito. All'inizio la disputa si manifesta con l'insistenza dei gerarchi fascisti locali, perché l'iscrizione all'AC sia da intendere incompatibile con quella alle organizzazioni giovanili fasciste. La linea è quella di svuotare l'associazionismo cattolico, come già nel 1931, e di fare del partito fascista l'unico educatore della gioventù. Così si accusa l'AC, in particolare la GIAC, di fare una politica contraria e ostile a quella fascista.

Il conflitto tra Chiesa, AC e fascismo agli inizi del 1939 è molto duro particolarmente a Milano per l'importanza della diocesi, per il prestigio di Schuster, per la forza organizzata dell'AC ambrosiana. Non si vede quale via d'uscita possa esservi. Ma il conflitto ha una pausa inattesa: il 10 febbraio 1939, alla vigilia del decennale del Concordato, muore Pio XI, il Papa dell'AC.

(14) G. RUMI, *Il tesoro vitale della nostra verità. Da Achille Ratti a Giovanni Battista Montini (1921-1963)*, in *Diocesi di Milano* (= Storia Religiosa della Lombardia 10), a cura di A. CAPRIOLI – A. RIMOLDI – L. VACCARO, Brescia, La Scuola, 1990, 817-845.

3. UN SOTTILE FILO DI COMUNICAZIONE TRA LAGER E SCHUSTER

Quando nasce, l'ipotesi di Lazzati Presidente centrale della GIAC al posto di Gedda – che è, certo, l'ipotesi di una diversa persona, ma, soprattutto, di un progetto e d'una interpretazione diversa di AC – è già tramontata. Lazzati è stato richiamato alle armi e arriva a Bolzano, destinazione del V Alpini, di cui è ufficiale. Qui lo raggiunge la notizia dell'armistizio l'8 settembre.

Lazzati è consegnato in caserma. Ai tedeschi che chiedono a lui e agli altri commilitoni di collaborare con loro, risponde negativamente e, pertanto, sceglie di venire internato nei Lager tedeschi. Inizia così un'esperienza dura, in cui si trova privato di tutto, ma non della libertà di pregare, di riflettere, di testimoniare quale debba essere il comportamento di un cristiano in una condizione in cui nulla ricorda l'umano ⁽¹⁵⁾.

Per due anni tra Schuster e Lazzati resta un sottilissimo filo di comunione, rivelatore, peraltro, dei sentimenti dell'uno per l'altro e della sollecitudine particolare con cui Schuster segue Lazzati e s'impegna insieme a Padre Gemelli, per ridare la libertà a quello che, nonostante l'assenza fisica, il Cardinale conserva come Presidente della GIAC diocesana. Questo filo, particolarmente esile, è costituito dalla corrispondenza ritrovata.

Tre mesi dopo il suo internamento, rinchiuso nel lager di Deblin Irena, Lazzati ha l'opportunità di far conoscere sue notizie clandestinamente. Scrive quattro brevi lettere; i destinatari sono significativi delle priorità dei suoi pensieri e dei suoi affetti: la mamma, il Card. Schuster, Padre Gemelli, l'ing. Camurati, suo vicario nella presidenza diocesana della GIAC. Così Lazzati scrive a Schuster:

«Deblin Irena 8/12/1943.

Eminenza Reverendissima,
poiché mi si presenta l'occasione del rimpatrio di cappellani affido a un nostro Padre Franciscano questa mia in cui l'E. V. vorrà vedere l'espressione di una devozione filiale che questo doloroso distacco anziché diminuire fa più viva e sentita.

So che quello che il Signore permette è per il nostro bene e però ogni giorno nel Santo Sacrificio mentre ripeto la mia accettazione, offro con la preghiera le mie pene e non solo per la mia santificazione, ma anche per quanto ho nel cuore, la Chiesa ambrosiana e il suo Pastore. In modo particolare seguo con il pensiero e con l'affetto le due famiglie spirituali, il Sodalizio e la Federazione, che formano tanta parte della mia vita.

(15) Vedi: M. DORINI, *Giuseppe Lazzati: gli anni del Lager (1943-1945)*, Roma, AVE, 1989; *Lazzati, il Lager, il Regno*, (= Dossier Lazzati 4), a cura di P. ANDREOLI – M. DORINI, Roma, AVE, 1993.

Frattanto, cerco, con l'aiuto di Dio, di essere degno del nome di *Miles Christi* facendo del bene in questo terreno che il dolore fa fecondo e, ove è possibile, raccogliendo frutti consolanti a gloria di Dio.

Buona è la mia salute fisica e certo molto utili le privazioni ed umiliazioni imposte.

Uno il dolore: la mancanza di particole, di cui ci è reso difficile il rifornimento, impedisce la Santa Comunione quotidiana, permettendola solo nei giorni festivi. Anche questo sacrificio offro a Dio perché si affretti il giorno sospirato in cui in un più generale ritorno degli uomini a Dio si stabilisca il Regno suo che è Regno di pace. All'E. V. chiedo con un ricordo a Dio nostra forza nella tribolazione, una Santa benedizione e mi prostro al bacio del Sacro Anello.

Dev.mo figlio in Cristo
Giuseppe Lazzati.

P.S. V. E. non si disturbi a rispondere perché non viene recapitata la posta che non sia sui moduli regolari che però vengono scarsamente forniti e che quindi mando regolarmente a mia mamma».

Il *post-scriptum* dà conto delle restrizioni a cui è sottoposta la corrispondenza ufficiale. Gli internati possono scrivere solo utilizzando cartoline prestampate (Postkarte) con un numero fisso di righe, concesse irregolarmente, e possono ricevere corrispondenza solo con lo stesso tipo di cartoline. Di qui la difficoltà di comunicare, poiché lo spazio per scrivere è minimo e perché la corrispondenza è sottoposta a una severa censura.

L'interessamento del Card. Schuster e di Padre Gemelli escogita una formula che consenta a Lazzati di rimpatriare senza per questo cedere alle proposte di collaborazione che sia i tedeschi sia, soprattutto, i rappresentanti della Repubblica Sociale Italiana rivolgono agli internati offrendo in cambio il ritorno a casa. Lazzati riceve la documentazione di questa opportunità la vigilia di Natale del 1943. Nota sulla sua agenda: «Ricevo da P. Gemelli certificato per rimpatrio: bisogna che usi prudenza: per me resto». In pratica, rifiuta l'opportunità offertagli per restare solidale con gli altri internati che lui incoraggia a rifiutare ogni forma di collaborazione, costi quello che costi, soprattutto se si tratta di soci dell'AC.

Lo scambio epistolare con il cardinale Schuster, comunque, non si interrompe. Così il giorno 1 marzo 1944 Schuster, che da Lazzati non aveva più avuto notizie dirette, gli scrive:

«Caro figlio, il 15 dicembre ci è stata promessa la tua liberazione e sino a oggi siamo nella tua attesa. Intanto ti raccomandiamo al Signore con assidua preghiera, consapevoli che Dio trae vantaggio dalla prova. Ora di nuovo chiederemo che la tua liberazione a noi promessa venga attuata. Prega assiduamente per noi, poiché si è fatta veramente amara questa vita. Dio vi riconduca tutti quanto prima.

+ Ildefonso. Saluti».

Lazzati non può scrivere a Schuster le vere ragioni per cui non ha dato seguito all'opportunità offertagli, ma trovata una Postkarte, il 6 marzo 1944 risponde:

«Em.za Rev.ma, ricevo la parola dell'E. V., testimonianza della Vostra paterna sollecitudine per me e, con animo commosso esprimo all'E. V., la mia più viva riconoscenza assicurando che, così alto, premuroso interessamento ricambio con assidua preghiera quotidiana e offerta di sacrificio perché Iddio consoli e conforti l'E. V. in condizioni di vita fatta così amara. Io sperimento sempre più nella prova la Divina bontà e chiedo aiuto di preghiera perché non passi la grazia concessami. Abbandonato al divino beneplacito per il mio avvenire presento all'E. V. espressione mio filiale ossequio. G. Lazzati».

Alla stessa data, nella corrispondenza inviata alla mamma, inserisce queste righe:

«Ieri poi ad accrescere la mia commozione e fare più forte l'impegno a corrispondere alle grazie di cui Dio immeritatamente, ma per le vostre preghiere, mi circonda, mi è giunto, come un balsamo, la risposta di S. Em.za il Cardinale che anche mi informa di quanto ha fatto e fa per me e mi rincuora con la sua parola profumata di santità. Io subito ringrazio 1/2 di un modulo avuto: desidererei lo faceste anche voi magari andando in udienza».

Per Pasqua il Card. Schuster spedisce una nuova Postkarte a Lazzati. Il Cardinale sente venir meno la speranza di vederlo tornare presto, nonostante l'interessamento suo e di Padre Gemelli, ma si appella alla volontà di Dio. Scrive di suo pugno e in latino, per non essere censurato dai tedeschi:

«Caro Figlio, abbiamo fatto molto per il tuo rientro, che ci è stato promesso sino dal mese di novembre, ma sin qui non mantenuto. Dio forse dispone diversamente per la salvezza di molti e per l'aumento dei tuoi meriti. Sappi tuttavia di essere sempre presente presso l'altare di Dio. Sta' bene, caro figlio, e gradisci i nostri migliori auguri pasquali. Dio vi benedica tutti».

Lazzati è trasferito nel lager di Oberlangen. Nel trasferimento la corrispondenza può essere andata dispersa. Così, nel suo nuovo luogo d'internamento, il 26 luglio successivo Lazzati riceve da Schuster un pacco di viveri che erano occasione per far avere all'internato, come da sua richiesta, le particole che scarseggiavano e che erano fornite ai cappellani per celebrare la Messa. Lazzati ne dà ricevuta con una Postkarte:

«Em. Rev.ma, ricevo oggi il pacco che la bontà dell'E. V. ha voluto spedirmi. Esso è nuova prova tangibile della sollecitudine dell'E. V. per me e, mentre con tutto il cuore ringrazio V. E. per tanta premura che non merito, rinnovo l'assicurazione del mio quotidiano devoto ricordo. Se non

posso collaborare alle fatiche dell'E. V. con la mia povera azione, lo faccio quanto posso con la preghiera e il sacrificio che s'accresce col prolungarsi della prova. Buona la salute. A me e ai fratelli ambrosiani di AC che sono qui benedica l'E. V. e gradisca il nostro devoto filiale ossequio. G. Lazzati».

Il 25 settembre 1944 è ancora Schuster a inviare quattro righe in latino a Lazzati:

«L'Angelo del Signore Raffaele ti accompagni e il Signore sia con voi nel vostro cammino e con gioia ritornate a noi».

L'ultima comunicazione del 1944 è la Postkarte che Lazzati scrive alla mamma il giorno di Natale. Poi l'avventura di Lazzati si complica. Nuovi cambiamenti d'indirizzo e, infine, la sua collocazione al lavoro forzato nella fattoria d'un contadino tedesco senza possibilità di spedire e di ricevere corrispondenza. Infine, l'attesa liberazione con l'arrivo delle truppe alleate che inviano Lazzati e altre migliaia d'internati nel campo di Haldern in attesa di rimpatriarli. Qui Lazzati incontra un cappellano militare inviato dalla Nunziatura apostolica per fare una relazione sulla situazione dei sopravvissuti. Lazzati coglie l'opportunità per scrivere a Schuster in data 15 agosto 1945:

«Eminenza Reverendissima, la Madonna mi fa il dono della visita gradita del rappresentante della Missione Pontificia. Mentre ringrazio l'E. V. quale rappresentante del Santo Padre, a mezzo suo voglio esprimere a V. E. il mio ricordo quotidiano fatto di preghiera e di offerta di sacrificio. Le possibilità in tal senso sono, come può confermarle il Rev.do Latore, notevoli e ci permettono di lavorare pur di lontano per coloro e con coloro cui ci sentiamo tanto vicini in ispirito. Viviamo giorni di attesa indicibile: voglia Iddio permettermi di riprendere al più presto il mio posto di lavoro sotto la guida dell'E. V. Prostrato al bacio della Sacra Porpora imploro la Pastorale Benedizione. In X.to figlio dev.mo. Giuseppe Lazzati».

4. L'IMPEGNO POLITICO DI LAZZATI

Il 31 agosto 1945, alle 7.30, Lazzati torna a Milano. Nella stessa mattinata è ricevuto dal Card. Schuster. Dopo due anni, possono parlarsi a faccia a faccia. Entrambi hanno vissuto un'esperienza che li ha segnati. Esperienza che, sembra di poter dire, non ha fatto che riconfermarli nelle loro convinzioni più profonde.

È in questa situazione che, a pochi giorni dal rientro dalla Germania, si verifica un fatto che cambia gli orientamenti di Lazzati. Lui stesso racconta:

«Ai primi di settembre del 1945, pochi giorni dopo il mio rientro dalla prigionia, mi chiamò al telefono Dossetti. Mi disse: «Bisogna che anche tu

ti presenti candidato nella DC". Risposi sorpreso: "Però avevamo prospettato un'altra linea". E lui: "Abbi pazienza, devi venire" [...]» (16).

L'insistenza di Dossetti, che è già a Roma alla direzione della DC, è forte. Lazzati ha una sola persona con cui confidarsi pienamente per avere un parere e un orientamento autorevoli: Schuster. Lazzati s'incontra con il Cardinale, gli presenta la situazione, chiede consiglio. È possibile che Schuster indirizzi o, in qualche modo, chieda a Lazzati di scegliere la politica attiva. I risultati recenti di una ricerca archivistica, però, lo mettono in dubbio. Da essi risulta che Schuster, da padre non paternalista, lascia libero Lazzati di scegliere e gli dice che, se decidesse di non accettare l'invito insistente di Dossetti, lo confermerebbe per un biennio alla Presidenza diocesana della GIAC.

Lazzati, dunque, sceglie liberamente e scrive a Schuster il 20 ottobre 1945:

«Eminenza Reverendissima, faccio seguito alle verbali nostre intelligenze e dopo d'aver ben ponderato ogni cosa, chiesto i necessari lumi al Signore e consigliatomi con uomini saggi ed autorevoli, ho maturato le mie decisioni. Passo alla politica» (17).

Divenuto un politico «suo malgrado» – come egli stesso dirà (18) – nel marzo 1946 Lazzati è eletto Consigliere comunale a Milano; in aprile è eletto Consigliere nazionale della DC; il 2 giugno è eletto deputato all'Assemblea Costituente, secondo eletto a Milano dopo il capolista Achille Grandi.

Lazzati parte per Roma. Schuster lo saluta donandogli una sua fotografia con una dedica particolare:

«Al diletto Figlio, il Dott. Giuseppe Lazzati, in pegno di benedizione divina e col voto che, nel novello campo della Cristiana Democrazia, possa seminare e quindi raccogliere quei copiosi frutti di bene verace, che tanto appassionatamente ha adunato nel giardino Ambrosiano dell'Azione Cattolica Giovanile».

4.1. Alla Costituente «dietro le quinte»: il legame con la GIAC

Il tempo trascorso a Roma durante i lavori dell'Assemblea Costituente è importante per Lazzati. Egli fa parte del piccolo gruppo dei «professorini» che comprende in parte i protagonisti degli in-

(16) G. LAZZATI, *Pensare politicamente*, Roma, AVE, 1988, 162.

(17) ARCHIVIO STORICO DELLA DIOCESI DI MILANO, *Fondo Schuster*, doc. 76822.

(18) G. LAZZATI, *Pensare politicamente*, Roma, AVE, 1988, 146.

contri di Casa Padovani (Dossetti, Lazzati, La Pira, Fanfani, Amorth...) e altri che si sono aggiunti (Moro, Zaccagnini, Elia, ecc.) (19). Formano la cosiddetta «comunità del porcellino» che vive e lavora nella casa delle sorelle Portoghesi alla Chiesa Nuova. Essi sono portatori di un progetto politico nuovo, di uno Stato diverso da quello liberale prefascista, da quello fascista e da quello marxista. Sono portatori d'un disegno che, in una situazione nuova, cerca soluzioni inedite.

È proprio per questo stare «dietro le quinte», attivo nel verificare la coerenza del lavoro e dell'impegno del gruppo, che Lazzati resta particolarmente sensibile all'ambito di cui sente di avere più puntuale conoscenza: quello dell'AC.

L'attenzione che Lazzati presta all'AC e che è seguita, da un lato, dalla distinzione netta tra essa e l'azione politica – convinzione che l'ha indotto, una volta presa la decisione di entrare nella politica attiva, a dimettersi da Presidente diocesano della GIAC – e, da un altro lato, dalla laicità della politica e, dunque, della sua legittima autonomia, è anche motivata dal fatto che l'AC ha in corso la rielaborazione degli Statuti, essendo quelli del '40 ormai ingiustificabili. È dunque per l'AC un momento di transizione e le scelte, statutarie e di uomini, possono condurre a esiti assai diversi, anche perché ritenuti sintomatici di un'uscita della Santa Sede dalla fase di attendismo.

Per ciò che riguarda Lazzati, è interessante rilevare che Vittorino Veronese, presidente della Giunta centrale dal 1946 al 1952, pensa a lui come possibile futuro Presidente centrale della GIAC nella rinnovata AC.

Allo stato attuale delle conoscenze non vi è una documentazione che dica quali siano i rapporti tra Schuster e Lazzati nel tempo della Costituente. È credibile che vi siano diretti, incontri personali, indiretti con qualche nota o per il tramite di persone diverse vicine a Lazzati, ma non su linee o scelte politiche specifiche. Si può dire, però, che sembra esservi una reale consonanza con i comportamenti politici di Lazzati – che sono comportamenti di un politico autonomo da interferenze d'ogni genere – e i comportamenti pastorali di Schuster e la linea adottata dall'AC milanese nel tempo della Costituente, soprattutto nel tener fermi i principi dell'autonomia della politica e, quindi, della netta distinzione da

(19) Cf G. LAZZATI, *Pensare politicamente*, Roma, AVE, 1988, 186. Vedi anche: P. POMBENI, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana (1938-1948)*, Bologna, Il Mulino, 1979; G. BAGET BOZZO, *Il partito cristiano al potere. La DC di De Gasperi e Dossetti*, Firenze, Vallecchi, 1978.

osservare tra AC e azione politica. In ciò Lazzati, pur con una interpretazione originale e personale, è fedele a una consolidata tradizione lombarda e milanese in particolare.

4.2. *Schuster a Lazzati: restare in politica «nonostante tutto»*

A partire dal 1947 cambia il quadro politico: si verifica la rottura della collaborazione governativa con l'estromissione delle sinistre; nasce a sinistra il Fronte popolare che si contrappone agli alleati del centro guidato dalla DC. Ci si immerge nel clima della «guerra fredda». Col profilarsi delle elezioni politiche, che si tengono il 18 aprile 1948, il confronto e lo scontro sono frontali. Dossetti e Lazzati, vissuta l'esperienza della Costituente e, soprattutto, quella nella Direzione della DC, concludono l'inesistenza di spazi praticabili per il progetto culturale e politico di cui sono portatori e decidono di non presentarsi candidati.

Il momento, però, è ritenuto così grave che autorevoli interventi li costringono a candidarsi: per Dossetti si parla di un intervento diretto di Pio XII; a Lazzati, Schuster fa pervenire, attraverso don Grazioso Ceriani, questo biglietto:

«nonostante tutto, sapendo di esigere da te un sacrificio forte, ti dà obbedienza di entrare in lista. Io ti trasmetto l'ordine come Assistente del Sodalizio e ti dico che vedo in questo la volontà di Dio, anche se è volontà di croce. Penserà Lui, meglio di noi, al Sodalizio in questo tempo».

Ma non si tratta certamente di un'accettazione acritica e priva di avvertenze puntuali.

4.3. *Schuster, Lazzati, Azione Cattolica e azione politica*

Inizia così per Lazzati il non desiderato incarico parlamentare che assolve non più «tra le quinte», ma in Parlamento come Vicepresidente del Gruppo parlamentare DC, membro di Commissioni parlamentari, presentando disegni di legge e nella Direzione del partito.

Le sue riflessioni ora sono rivolte alla politica, alla sua natura, ai suoi meccanismi, alle sue tecniche. Resta, però, costante la sua convinzione circa la natura e il ruolo dell'AC nei confronti della politica e della sua autonomia, tanto più ora, dopo il 1948, quando l'entrata in campo dei Comitati Civici di Gedda ha trascinato nella politica l'AC con un impegno diretto in quella forma che verrà poi denominata «collateralismo».

Qui, però, è da sottolineare la consonanza tra Lazzati e Schuster sul problema specifico e così significativo della distinzione tra AC e azione politica. Questa consonanza può essere colta da un lato

osservando la «copertura» che Schuster dà alle posizioni lazzatiane assunte dalla GIAC ambrosiana dopo il 1948 e a proposito dei Comitati Civici. Ma soprattutto, la consonanza è individuabile nel discorso tenuto da Schuster l'8 novembre 1949 – mentre è acuto il conflitto tra Lazzati e l'AC di Gedda e i Comitati Civici – in una occasione solenne: l'Assemblea diocesana tenuta dall'AC ambrosiana per celebrare il quarantennio di vita dell'Associazione nella diocesi. Qui Schuster precisa quale debba essere considerato il *campo specifico dell'AC*:

«Il campo dell'AC in un certo senso, è il medesimo che quello della sacra Gerarchia, alla quale collabora e da cui necessariamente dipende. Senza questa statutaria dipendenza dal Papa e dai Vescovi, essa potrebbe riuscire d'intralcio all'opera del clero, né si verificherebbe più la definizione di Pio XI, che chiamava l'AC la «partecipazione dei laici all'apostolato gerarchico», nei modi bene inteso, e nelle forme come le Autorità ecclesiastiche e soprattutto l'Apostolica Sede stabiliscono. [...] È speciale compito dell'AC di preparare e di inviare uomini ben equipaggiati a questi due principali settori della vita contemporanea [quello politico e quello delle organizzazioni sindacali del lavoro]; senza di che, sarebbe vano e sterile il deplorare i danni della Chiesa e della Nazione attorno ai bracieri delle sagrestie» (20).

Dunque, dice Schuster, non può essere una qualsiasi contingenza storico-sociale a mutare un comportamento che è effetto di un principio vitale: il compito dell'AC è quello stesso della Chiesa: *non è fare politica*, ma formare gli uomini a essere cristiani capaci di fare correttamente politica. Una posizione che non lascia spazio a forme di «collateralismo» anche contingenti. E, in particolare, i dirigenti dell'Associazione sono chiamati soprattutto e anzitutto a dare una *solida formazione spirituale* ai soci.

4.4. *La fine dell'esperienza politica*

È necessario ribadire le ragioni vere della sua uscita dalla politica. Sono quelle cui fa cenno parlando delle dimissioni di Dossetti:

«Nel 1951 [Dossetti] si dimette dalla DC e si ritira dal Parlamento. E prima di andarsene scrive una lettera a De Gasperi in cui a suo giudizio denuncia il fallimento della DC. Non è mai stata pubblicata, per quanto mi risulta, ma la sintesi è questa: la DC non ha saputo rispondere alla missione che la storia le ha affidato. Quindi riteneva che per lui non fosse più opportuno stare nel partito» (21).

(20) Ripreso da: *Scritti del card. A. Ildefonso Schuster*, a cura di G. OGGIONI, Venegono Inferiore (Va), La Scuola Cattolica, 1959, 284-287.

(21) G. LAZZATI, *Pensare politicamente*, Roma, AVE, 1988, 171; a p. 60 è pubblicata la lettera di Dossetti.

Lazzati torna così a Milano e riprende gli studi e l'insegnamento di Letteratura cristiana antica; si impegna in attività culturali, che aveva contribuito a costituire, quando non pensava di candidarsi. Infatti già nel gennaio 1948 egli era stato tra i soci fondatori dell'*Ambrosianeum*, un progetto vagheggiato da tempo dal cardinale Schuster per venire incontro ai laici *colti* con diverse iniziative culturali, soprattutto orientate su due campi: filosofico-teologico ed economico-sociale. Giuseppe Lazzati fu il primo presidente di questo *Centro*, dando inizio alle *lezioni* il 17 febbraio 1948.

5. LAZZATI, SCHUSTER E UN PROGETTO DI LAICITÀ CONSACRATA

La scelta di vita operata da Lazzati fin dal 1931 ⁽²²⁾ si accompagna a quella di entrare nel sodalizio dei Missionari della Regalità fondato da Padre Gemelli ⁽²³⁾. È una scelta di vita quella di Lazzati che, come ogni autentica scelta radicale, lo tocca nel profondo, così che si può affermare con sicurezza che non si può conoscere veramente Lazzati se non cogliendone questo nucleo, poiché esso lo identifica in modo peculiare e fa assumere un senso preciso e specifico a tutto ciò che ha fatto e che ha detto.

Ora, le vicende relative a questa sua scelta di vita, a partire dal 1937, danno un timbro particolare al rapporto, già paterno, di simpatia e di affetto, che unisce Schuster a Lazzati. Ed è, probabilmente, attorno a tali vicende che Schuster può scrutare la profondità dell'animo di Lazzati e Lazzati sente la paternità e la sapienza di Schuster facendone esperienza profonda e diretta.

La documentazione relativa al progetto di laicità consacrata di cui si fa portatore Lazzati che trova approvazione e accoglienza in Schuster è tale da non lasciare equivoci sulla profondità del rapporto tra l'Arcivescovo di Milano e il suo Presidente diocesano della GIAC.

(22) L'abbiamo già citata e la riportiamo per comodità: «Ho scelto come stato la via del celibato. Sento in ogni momento la grandezza e la sublimità di questa grazia di Dio, giacché grazie alla castità potrò unirmi più a Lui, cui consacro anima e corpo ad esercitare apostolato più largo ed efficace».

(23) Tale Sodalizio era formato da laici consacrati «nella vita di purezza e nello Spirito di povertà e di obbedienza, all'apostolato nel mondo, per cooperare alla dilatazione del Regno di Nostro Signore».

5.1. *La crisi del sodalizio di Padre Gemelli*

Nel 1937 prevale nel sodalizio gemelliano la posizione di coloro – tra cui è certamente Lazzati – i quali ritengono che il sodalizio stesso si debba sostanzialmente configurare come luogo di formazione, teso a sostenere e stimolare la vita interiore degli associati per l'esercizio di un apostolato laicale da esercitare dove ciascuno si trova a vivere e operare, senza essere legato a nessuna opera e a nessuna specifica formula di apostolato: quindi, né l'Università Cattolica, né l'AC come, invece, prevedeva fin allora Padre Gemelli.

5.2. *Dal sodalizio di Padre Gemelli ad un nuovo sodalizio*

Nel 1937 padre Gemelli accetta il prevalere della nuova posizione. Ma la riflessione lo porta a ritenere che tale posizione produca uno snaturamento del suo progetto. Così, a neppure un anno di distanza, pone ai membri del sodalizio l'*aut-aut*.

La decisione di Lazzati è quella di un adulto; di uno, cioè, che è in grado di assumere da sé le decisioni di fondo che riguardano la propria vita, facendo appello alla sua coscienza, che è coscienza critica, dopo averla interrogata in profondità. Ciò è espresso in modo lucido nella risposta a Gemelli:

«Molto Rev.do Padre – scrive Lazzati – quale sia per essere la mia risposta alla sua lettera dopo l'ultima adunanza, attraverso le affermazioni fatte e la discussione seguitane, penso non sia difficile immaginare: con la presente rassegno le mie dimissioni dalla Pia unione dei Missionari della Regalità».

Una decina di coloro che si dimettono dal sodalizio gemelliano non solo condividono le idee di Lazzati, ma sono con lui impegnati nel Centro diocesano della GIAC. È naturale per loro fare di Lazzati il loro riferimento. Inizia così una serie d'incontri del gruppo per scambi di idee e per una preghiera comune.

5.3. *Schuster e il progetto lazzatiano di vita consacrata*

Lazzati avverte che l'unico riferimento ecclesiale che può avere è il Vescovo. Ed è al suo Vescovo che si rivolge per offrire al suo discernimento spirituale la propria vocazione e il progetto che comporta nonché la situazione del suo gruppo.

D'altronde il progetto rende critici una serie di rapporti – con Padre Gemelli, l'Università Cattolica, Gedda, l'AC nazionale – e lo stesso modo d'intendere l'AC nella diocesi, per cui non è possibile che il Vescovo venga ulteriormente tenuto all'oscuro di quanto sta

accadendo. È lui e solo lui che può garantire l'ecclesialità del gruppo e del suo progetto. Dunque, Lazzati si reca da Schuster e gli parla a cuore aperto. Poi ne dà conto agli amici il 22 gennaio 1939:

«Da oggi prego per questo e sono disposto ad aiutarvi: nella Chiesa di Dio c'è posto per tutte le forme. Prega e fa pregare e poi torna da me con un progetto. Soprattutto sta' di buon animo».

Le linee progettuali che Schuster chiede sono già delineate in Lazzati, che si affretta a presentarle.

Avuto il sì di Schuster occorre definire in termini anche formali ciò che conduce un'intuizione, un'idea progettuale, a una struttura. È questa un'operazione sempre delicata e difficile, perché si corre il rischio di tradire in qualche modo lo spirito che è da tradurre in lettera.

Lazzati e il suo gruppo impiegano quasi un anno per condurre in porto l'operazione in modo soddisfacente. È marzo 1940 il momento in cui Lazzati può consegnare a Schuster la prima bozza di Statuto con cui si dà forma costitutiva e istitutiva al nuovo sodalizio. Per ciò che qui interessa, è significativo riprendere due punti di quella bozza: uno, relativo all'ispirazione originaria di fondo; l'altro, relativo alle caratteristiche che Lazzati intende dare al sodalizio:

«È un sodalizio di laici, da laici composto e diretto, ma che vogliono essere nel tempo stesso veri e propri religiosi, [...] avendo cioè quegli elementi che valgono a dare loro tale fisionomia dalla quale non esula un carattere di autonomia stabilito dalla natura stessa del sodalizio. Si differenzia da forme simili per il fatto che esige dal sodale la sua permanenza nel mondo, non vuole vita di comunità, eccetto casi speciali, non provvede ai sodali nulla per quanto riguarda il loro avvenire materiale».

Da un lato, dunque, vi è l'affermazione della piena laicità di chi fa parte del sodalizio. Una laicità che, però, pur restando tale sostanzialmente e formalmente, è fusa con una consacrazione altrettanto reale formalmente e sostanzialmente. Da un lato, vi è la nozione che il laico, per sua vocazione, è chiamato alla santità vivendo ed essendo al servizio del mondo non come un «inviato» al mondo, come un «missionario»; è nel mondo e a servizio del mondo non perché ha avuto una missione dalla Chiesa, ma in virtù del battesimo stesso. È questo il «modo» con cui Lazzati differenzia il suo sodalizio dall'esperienza precedente condotta con i «Missionari» della Regalità. È questo che fa di Lazzati un innovatore rispetto a precedenti o contemporanee esperienze di laicità consacrata ed è così che egli, al di là e oltre le diversità e le divergenze che caratterizzano la sua scelta di vita rispetto a quella condotta precedente-

mente, mostra di aver ricevuto un carisma spirituale specifico: quello del fondatore. Egli assume il ruolo di padre che dà vita a una nuova e originale famiglia spirituale ⁽²⁴⁾.

5.4. *La benedizione di Schuster e la sua raccomandazione*

Schuster legge con attenzione la bozza di statuto proposta da Lazzati e la commenta così:

«Benediciamo con tutto l'affetto questa santa iniziativa. La si metta pure in esecuzione. Raccomandiamo tuttavia che, sopra l'ingranaggio delle regole, si curi soprattutto l'ottimo spirito. Si sia discreti: *ubi Spiritus Domini ibi libertas*».

L'atteggiamento e il comportamento di Schuster di fronte al progetto di Lazzati è rivelatore della sua personalità e del suo sentire pastorale. Egli sa benissimo che la forma di vita che Lazzati propone, in quel momento, non è considerata possibile dalla Chiesa, poiché non è ritenuta compatibile con quanto prevedono le norme canoniche circa la vita consacrata e laicale. Tali norme, pienamente conformi alla teologia del tempo, suppongono, infatti, che la consacrazione faccia mutare lo stato di vita del battezzato. Pertanto, non vi può essere autentica consacrazione e permanenza nella condizione di «cristiano comune», di fedele laico. Inoltre, Lazzati avanza la tesi di un compito apostolico del laico che non gli deriva da una missione datagli dalla gerarchia, ma dal suo stesso essere battezzato. Infatti, ordinariamente, in quegli anni si ammette una certa apostolicità laicale solo come conseguenza di una «delega» della gerarchia. «Delega» che si dà in quella forma di associazionismo laicale che è l'AC ove si è resa possibile l'apostolicità laicale perché i soci sono chiamati a *collaborazione*, sia pure speciale e diretta, con la gerarchia. Di più, il progetto di laicità consacrata di Lazzati si pone in linea di collisione con quello di Padre Gemelli che allora, nella Diocesi ambrosiana, occupa un ruolo e uno spazio importanti e, certamente, Schuster non può desiderare d'introdurre un elemento che turbi l'equilibrio raggiunto nei rapporti con l'impetuoso francescano, oltretutto a proposito di una realtà su cui è particolarmente sensibile.

Si può dunque dire che le novità connesse con il progetto lazzatiano e diverse questioni di opportunità dovrebbero scoraggiare Schuster dall'approvarlo e legittimarlo. Invece questo Vesco-vo, da vero uomo spirituale, che sa discernere nei cuori e negli

(24) A. OBERTI, *Vocazione e carisma di Giuseppe Lazzati*, in *Vocazione e carisma di Giuseppe Lazzati*, Roma, AVE, 1988, 83-106: 94-96.

avvenimenti, dice sì al progetto di Lazzati, fedele non alle norme canoniche, all'opportunità, all'opinione dei teologi, ma a ciò che coglie come una manifestazione dell'attività creativa dello Spirito. È la fedeltà a questa creatività che fa ammettere a Schuster ciò che ha detto a Lazzati nel gennaio 1939: «Nella Chiesa di Dio c'è posto per tutte le forme».

5.5. *La sperimentazione di una paternità spirituale*

Certo il sì di Schuster colma di gioia il cuore di Lazzati che vede possibile la realizzazione di una realtà allo stato nascente e che gli consente di realizzare pienamente se stesso dando un senso nuovo e pieno a tutto ciò che sta facendo, soprattutto al suo essere responsabile della Gioventù cattolica diocesana.

Inoltre – certo non secondario – quel sì rende del tutto speciale il rapporto tra Lazzati e Schuster. Non è solo riconoscenza, non solo adesione piena all'autorità del suo Vescovo; è la sperimentazione personale, profonda, della sua paternità spirituale, del suo essere pienamente uno che vive nello Spirito e secondo lo Spirito. Lo Spirito che dà la vita.

Il sodalizio a cui Lazzati dà vita e che Schuster accoglie, collocandolo provvisoriamente fra gli Oblati di San Carlo, muove i primi passi. Sperimenta la nuova forma di vita e, via via, mette «a regime» questa tipologia di vocazione laicale cristiana. Schuster segue attento quei primi passi. Il 10 febbraio 1943 riceve in udienza particolare tutti i membri del sodalizio – nove professi e diciotto aspiranti –. Lazzati gli consegna una dettagliata relazione circa gli impegni apostolici dei singoli, che si conclude con questa nota:

«Si sono dette soprattutto attività al di fuori del proprio ambiente di lavoro ove i sodali esercitano il primo apostolato. Il criterio che presiede all'impiego delle energie apostoliche dei membri del sodalizio è quello di immetterli nelle opere esistenti [...] per animare del loro genuino spirito primitivo e farle strumenti efficaci di vita cristiana. Così i sodali vivono nella obbedienza, nel nascondimento, ed evitano il pericolo [...] delle opere proprie che talora vanno a scapito del bene universale. Vogliono servire la Chiesa, non il sodalizio».

Il Card. Schuster pone in calce alla relazione una sua nota:

«Simile est regnum coelorum fermento quod acceptum mulier abscondit in farinae satis tribus, donec fermentatum est totum. Scopo del sodalizio più che opere nuove, vuole essere il lievito nuovo che la donna evangelica nascostamente impasta sintanto che la massa non sia tutta lievitata».

Le due note – quella conclusiva della relazione di Lazzati e quella di Schuster – sono significative, da un lato, della posizione

di Lazzati che conferma un'idea circa l'identità dei membri dell'Istituto quali «cristiani comuni» ancorché consacrati, tanto che è l'ambiente di vita quello in cui essi sono chiamati prioritariamente a esercitare la loro azione apostolica, impegnati in un'azione di presenza e di testimonianza che è ecclesiale – non vogliono servire il sodalizio, si dichiara, ma la Chiesa – e per la quale azione possono essere utilizzate le opere già esistenti, valutate mezzi utili, ma non come dei fini.

Dall'altro lato, il Card. Schuster mostra di aver capito benissimo di che genere di progetto si tratti. Egli, utilizzando la metafora evangelica del lievito, rileva che tale progetto fa riferimento alla forza nascosta e alla misteriosa energia del fermento evangelico e non, come si verificava nella maggioranza, a quel tempo dominante, da un senso di «temporalismo spirituale».

Poco dopo questa udienza è il tempo del distacco tra Schuster e Lazzati e di quest'ultimo dal suo sodalizio. Distacco materiale, non mentale e spirituale. Nel tempo del suo internamento nei lager tedeschi, infatti, Lazzati scrive una serie di testi che costituiscono l'elaborazione teologica e spirituale matura della sua intuizione e del suo progetto. Testi che, al suo ritorno, costituiscono il vero documento-base del sodalizio.

Quando la Chiesa, con due documenti, nel 1947 e poi l'anno successivo, riconosce i sodalizi simili a quello a cui Lazzati ha dato vita e dà loro il nome di Istituti Secolari, la formula originaria trova nuova forma istituzionale che il Card. Schuster approva e trasmette a Roma per l'approvazione della Congregazione competente. Ed è Schuster, il giorno 1 maggio 1952, a consegnare a quello che è riconosciuto come Istituto Secolare «Milites Christi Regis» (oggi «Cristo Re») il decreto di erezione in Istituto secolare di diritto diocesano.

5.6. *La scomparsa del «vero padre» dell'Istituto lazzatiano*

Il 30 agosto 1954, rientrando da Venegono dov'è accorso appena conosciuta la notizia del decesso di Schuster, Lazzati scrive ai membri dell'Istituto per comunicare la scomparsa del loro «vero padre»:

«Non v'è bisogno di dire quanto sia grande in noi il dovere e il bisogno della riconoscenza per la singolare benevolenza con cui fino dal principio ci accolse, ci incoraggiò e seguì passo passo, ci fu largo di consiglio e comprensivo dei nostri desideri. A lui si deve se l'Istituto ha potuto raggiungere consolanti sviluppi: alla fiducia che ebbe in noi senza nostro merito, al ben che ci volle da vero padre.

In quest'ora di doloroso distacco, anche se nel cuore è la certezza di avere acquistato un protettore in cielo, non possiamo non raccoglierci in

preghiera perché sia affrettato il gaudio del suo Signore al “servo buono e fedele” che ha consumato fino all'estremo limite delle sue possibilità la missione che gli era stata assegnata».

Pochi giorni dopo, in una nuova comunicazione ai membri dell'Istituto, rivela i sentimenti che l'hanno legato a Schuster in quanto Vescovo e, in particolare, in quanto «padre dell'Istituto»:

«Carissimi, ritorno ora dal fare visita al Padre Terraneo, segretario per 25 anni di S. Eminenza il nostro Cardinale, e nell'episcopio vuoto di lui ha sentito anche fisicamente l'impressione della sua scomparsa. S'è fatto per noi un “vuoto” come quando in una famiglia vien meno il padre. E mi par che veramente del defunto nostro Arcivescovo si possa dire che fu “padre dell'Istituto”.

Quando nel lontano 1938, in un momento di disorientamento per la vicenda della vocazione di alcuni di noi che avevano visto fallire una prima forma di realizzazione, mi rivolsi a lui non senza trepidazione per quelle che potevano essere le sue decisioni, sentii in lui una comprensione così viva e affettuosa, così paterna, che subito fui preso e alla trepidazione si sostituì un senso di sicurezza: un padre ci aveva preso per mano e ci aveva guidati. Dunque – conclude Lazzati – non un padre che imponga un suo disegno precostituito, ma che vuole che i figlioli facciano da sé e solo li anima, col consiglio esperto e sapiente li sorveglia perché non facciano errori: almeno grossi!

Non si troverà espressione adeguata a dire il senso [...] e il rispetto della libertà spirituale che egli possedeva e ne faceva un vero aristocratico dello spirito: non soffriva le forme di imposizione nelle cose dello spirito e quando temeva che esse potessero far capolino, raccomandava di tener presente che l'unico vero educatore è lo Spirito Santo. Per concludere: *Ubi Spiritus ibi libertas*».

Più volte Lazzati ha ribadito gli stessi concetti. Più volte ha insistito sulla paternità di Schuster e sul ruolo decisivo che egli ha avuto nel dar corpo al suo progetto di laicità consacrata. Più volte ha sottolineato la qualità spirituale straordinaria di questo Vescovo che ha segnato la sua vita in modo così profondo suscitando in lui ammirazione e affetto filiale. Una pagina particolarmente significativa è quella di un meditato passaggio della relazione, tenuta nella festa di Cristo Re del 1963, ai membri dell'Istituto, presentando e commentando il «Decreto di Lode» a riconoscimento pontificio dell'Istituto stesso. Una pagina rivelatrice dei sentimenti di Lazzati nei confronti di Schuster:

«Non possiamo non ricordare qui – dice Lazzati in quella circostanza – ancora un momento anzitutto colui al quale si deve l'Istituto, il Servo di Dio card. Schuster. Noi ci auguriamo di vederlo presto sugli altari. Voi sapete che uno dei primi atti di sua Ecc.za l'Arcivescovo mons. Colombo è stato quello della chiusura del processo diocesano sulle virtù del Servo di Dio Card. Schuster e la trasmissione degli atti a Roma. Vedete: ricordare

che il Card. Schuster è stato colui che con la sua autorità ci ha dato coraggio a compiere questo atto – io per mio conto non mi ci sarei messo – è fatto per cui ci dobbiamo sentire profondamente legati alla radice spirituale, che s'incarna per noi in quella mistica figura della ricerca di Dio che in lui era incanto veramente. Egli era davvero il benedettino che aveva attuato la sua vocazione: la ricerca di Dio, di Dio solo. Amici miei, riportiamoci a questa origine e convinciamoci che la nostra forza sta in questa ricerca di Dio. Nostra forza in tutti i sensi; e anzitutto proprio nel senso che abbiamo scritto nelle Costituzioni: che il nostro lavoro è volto alla ricerca dei valori umani, non perché i valori umani valgano per se stessi, ma perché valgono se veduti nella luce di Dio, se sono come Dio vuole che essi siano. Perciò la nostra operosità sul piano di quella che chiamiamo la "secolarità" in tanto ha valore, in quanto si radica nella ricerca di Dio, che vogliamo trovare persino nelle attività temporali che noi andiamo svolgendo, per far sì che queste attività temporali (proprio perché contengono il "segno" della presenza di Dio mentre diventano motivo, strumento, elemento della nostra santificazione) si pongano anche in una realtà di cose che nell'ordine suo più facilmente riveli a tutti la presenza di Dio.

Ecco il nostro senso profondo! Mi pare che qui noi dobbiamo radicarci, qui noi dobbiamo attaccarci, perché il senso dell'Istituto è qui, la forza dell'Istituto sta qui! Se questo non dovesse essere l'Istituto non avrebbe senso e non avrebbe forza. Ecco allora: il primo ricordo riconoscente a Dio è perché ci ha dato come padre dell'Istituto questa anima grande di virtù certamente eccelse. Egli aveva tale altezza di virtù e tale continua tensione di spirito in unione a Dio, per cui riusciva veramente a operare anche sul piano della quantità di attività da fare strabiliare. Se riuscissimo ad essere veramente strumenti nelle mani di Dio! Allora: "*omnia possum*": ecco il motto paolino "tutto posso", la potenza di Dio che lavora attraverso uno strumento efficace! Cos'è uno scalpello? Ma datelo in mano a un grande artista e lo scalpello diventa strumento della sua capacità. Riduciamoci allora a questo senso profondo, non stacciamoci da questa radice, ringraziamo Iddio d'avercela data e custodiamone il senso profondo nel cuore» (25).

6. DUE PROGETTI E DUE PROGRAMMI DI VITA PER UN'UNICA META

Ciò che distingue nettamente Schuster da Lazzati è la diversità delle loro vocazioni. Entrambi, in modi e forme diverse, sottolineano l'esigenza di fondo per ciascuno di rispondere positivamente alla chiamata del Signore, che è diversa per ciascuno e che comporta delle scelte di vita, degli stati di vita diversi, corrispondenti alla vocazione ricevuta.

(25) G. LAZZATI, *Relazione del Presidente alla Comunità*, «Comunicare» n. 44, dicembre 1963, 203-211: 208-209.

Entrambi, poi, sono del tutto simili nel testimoniare che non è sufficiente prendere coscienza della propria vocazione e darsi un corrispondente progetto di vita – per uno quello monastico; per l'altro quello della laicità e, specificamente, della laicità consacrata – ma è necessario tradurre questo progetto in un programma di vita. È questo ciò che insegnano due millenni di vita cristiana: per essere e rimanere nel tempo fedeli alla propria vocazione, al proprio progetto di vita, è importante darsi una regola, un programma che valorizzi le esperienze maturate nel corso delle generazioni, aggiornandole tenendo conto del mutare dei tempi e delle situazioni.

Per Schuster la regola adottata, corrispondente alla sua vocazione, è stata quella dettata da San Benedetto. Una regola che ha amato, studiato, meditato a lungo e praticato per tutta la vita con scrupolo rigoroso, riconoscendo in essa la via che l'avrebbe condotto alla meta: la santificazione. Schuster, peraltro, l'ha amata, studiata e meditata per «aggiornarla», per «riformarla», ossia per ricondurla al suo nucleo originario e permanente, eliminando le distorsioni che il tempo aveva apportato e le diverse interpretazioni e adattamenti che altri tempi avevano richiesto. Lavoro di aggiornamento e di riforma richiesto dai tempi nuovi che Schuster è stato chiamato a vivere dai nuovi impulsi dettati dallo Spirito.

Per Lazzati la questione è stata più complicata. Per il suo carisma di fondatore e per la sostanziale assenza di regole di vita per i laici, egli si è trovato nella condizione di elaborare e sperimentare una regola conforme allo stato di vita laicale. Da qui il suo interrogarsi su ciò che è l'essenziale della natura, della vocazione e della missione dei fedeli laici, di ciò che hanno di peculiare rispetto alle altre vocazioni cristiane e agli altri stati di vita. Lazzati in questa ricerca è stato senza dubbio aiutato da Schuster e, soprattutto, ha avuto il sostegno e la compagnia sapiente del suo Vescovo nello sperimentare la regola di vita elaborata e via via messa a punto.

Schuster certamente non è stato il solo ad aiutare, accompagnare e sostenere la ricerca e la sperimentazione di Lazzati. Nello stile di vita e nella spiritualità lazzatiana vi è un indubbio debito alla spiritualità benedettina, se non altro per la traduzione laicale fattane dell'*ora et labora*, della vita concepita come milizia, come partecipazione e impegno attivi, responsabili, permanenti. Ma è altrettanto presente un debito alla spiritualità ignaziana, che Lazzati aveva cominciato ad assimilare giovanissimo e che vedeva nella pratica severa degli esercizi ignaziani un punto di riferimento ineliminabile dal suo programma di vita.

Resta il fatto che è stato Schuster a rendere possibile a Lazzati elaborare la sua regola, sperimentarla in una comunità senza vita

comune, in pieno mondo, fino a renderlo capace di offrire una vera e propria teologia del laicato su cui poggiare una spiritualità laicale originale in cui confluiscono apporti differenti – frutto di sapienze diverse maturate nella storia cristiana – ma solo per ciò che hanno di universale e, dunque, di valido per ogni spiritualità, per ogni stato di vita cristiano. Ciò col risultato di scoprire che non vi sono – come si era ritenuto per secoli – due «generi» di cristiani: uno, che doveva obbedire ai precetti; l'altro, ai consigli evangelici. Ma che ogni cristiano, se vuol essere fedele al suo battesimo, è chiamato all'obbedienza sia dei precetti sia dei consigli evangelici, anche se, naturalmente, in modo corrispondente al suo stato di vita.

Certo, Lazzati ha avuto il coraggio di avventurarsi per un sentiero dai contorni incerti, dal percorso con scarsi precedenti. Lazzati, però, l'ha potuto percorrere e aprire a chi lo seguiva, perché aveva in Schuster colui che garantiva la sua perfetta fedeltà al Signore e, dunque, la piena ecclesialità del suo programma di vita.

Così, Schuster e Lazzati, avendo due progetti e due programmi assai diversi di vita, hanno percorso due vie differenti per raggiungere, alla fine del proprio cammino, la meta comune della piena unione con Dio.

ARMANDO OBERTI
via Gregorio VII, 150
00165 ROMA

12 maggio 1996